

Materiali 1989

*Il numero che chiude il secondo anno di «Meridiana» segna una ulteriore tappa di stabilizzazione della nostra esperienza collettiva di ricerca; l'indagine ravvicinata attorno all'oggetto «Mezzogiorno», pezzo di mondo e punto di vista sul mondo, si arricchisce via via di un accumulo di elementi, interrogativi, significati nuovi e diversi. Il Mezzogiorno d'Italia si mostra nei fatti — così come pretendeva di essere nelle intenzioni — non un territorio-gabbia, di cui il ricercatore debba rimanere prigioniero, ma un osservatorio di persistenze e mutamenti, di incastri tra il grande e il piccolo, di modalità di correlazione tra piani e livelli differenti, che può essere utilmente adoperato come banco di prova per ragionamenti di merito e di metodo attorno allo studio delle società contemporanee. E proprio l'intensità e la concentrazione di questa pratica scientifica, la volontà di appropriarsi dell'oggetto specifico e delle sue dimensioni analitiche, consentono poi di allargare lo sguardo e di verificare — con le mille accortezze e prudenze del caso — la comparabilità e l'eventuale esportabilità delle ipotesi elaborate.*

*Si tratta di considerazioni che acquistano particolare evidenza in occasione di questo numero «non monografico» della rivista, che ha per sua natura l'intento di raccogliere, una volta l'anno, materiali diversi per ambito e ampiezza, e riflessioni su percorsi di ricerca anche non del tutto compiuti.*

*Al novero delle ricerche sul Mezzogiorno appartiene il saggio di Simona Laudani sulla vicenda della seta siciliana nell'Ottocento, che rappresenta un ulteriore contributo analitico nella discussione sui perché di un mancato ruolo trainante dell'industria serica nel contesto meridionale. Sulla realtà più recente del nostro Sud si sviluppa lo scambio di opinioni con Cesare Annibaldi; la corposa intervista redazionale al responsabile delle relazioni esterne della Fiat analizza il punto di vista della grande impresa attorno ai problemi dell'insediamento al Sud, delle logiche di localizzazione, dell'impatto con i contesti, del rapporto tra*

*culture d'impresa e realtà locali, della relazione tra spesa pubblica, incentivi e insediamento industriale.*

*Il contributo di Francesco Benigno analizza le conseguenze scientifiche che possono venire — in positivo e in negativo — dall'applicazione al Mezzogiorno e in generale all'area mediterranea di modelli analitici elaborati altrove; esso discute la realtà storica della famiglia mediterranea alla luce dei sofisticati e interessanti, ma non sempre adattabili, modelli di studio proposti dalla demografia storica anglosassone. Il saggio di Carlo Trigilia si situa a un livello meno vincolato dall'ambito meridionale, anche se ne sono chiarissime le implicazioni rispetto a quel contesto regionale; l'articolo discute le motivazioni che rendono sempre più auspicabile la realizzazione di un livello di governo regionale come livello «intermedio», e allo stesso tempo i motivi che ostacolano, specie nel Mezzogiorno, la realizzazione di una simile prospettiva.*

*I problemi, i metodi, i risultati, le conclusioni interpretative e le implicazioni di giudizio attorno allo studio delle borghesie italiane dell'Ottocento sono l'oggetto di un vivace e serrato scambio di punti di vista tra Adrian Lyttelton, Paolo Pezzino, Biagio Salvemini e Lucetta Scaraffia attorno a due volumi di ricerca che — apparsi di recente — hanno già fatto molto discutere: i libri di Alberto Banti, Terra e denaro, e di Paolo Macry, Ottocento. Su un altro tema classico della storia dell'Italia contemporanea, centrato questa volta attorno alle questioni di storia delle idee e delle culture politiche, interviene Silvio Lanaro, con un raffinato contributo sulle diverse componenti e le differenti motivazioni che hanno innervato i vari filoni delle «culture della guerra» presenti nell'Italia del primo Novecento.*

*Di più generale ambito teorico (ma densa di implicazioni per lo studio dei modelli di comportamento dell'imprenditoria meridionale che l'Imes sta sviluppando) è la riflessione contenuta nei saggi di Alberto Banti e Angela Liberatore, dedicati entrambi al problema del rapporto tra razionalità economiche e contesti, a quelle che si potrebbero chiamare le motivazioni «non economiche» dell'agire economico. Di largo significato metodologico è infine l'intervento di Luciano Cafagna sul tema della comparazione in campo storiografico, che si presenta come uno dei banchi di prova per una pratica scientifica che voglia porsi a cavallo tra descrizione e modelli, e al crocevia di diverse discipline. L'applicazione del metodo comparativo all'idea di «modernizzazione» risulta un esempio di grande efficacia ai fini di una riflessione sui nodi essenziali dello sviluppo delle società contemporanee.*

*L'insieme dei materiali del numero mostra l'ambito di oscillazione degli interessi di «Meridiana»: «dal Mezzogiorno al mondo e ritorno»,*

si potrebbe dire con una punta di autoironia. Ma, soprattutto, i modi della trattazione vogliono — possono — rappresentare un contributo concreto (per come lo sono i contributi scientifici) alla problematizzazione, alla destrutturazione di vecchie e sedimentate certezze, alla rottura dei «muri» mentali attraverso i quali passa spesso la troppo schematica ripartizione delle raffigurazioni storico-sociali.

È una rottura, quest'ultima, a cui del resto veniamo sollecitati dall'irrompere, nello stesso fortitizio della nostra dimensione scientifica e di ricerca, delle problematiche che ci vengono proposte dalla storia presente, dai fatti che nel frattempo accadono: rottura delle certezze simmetriche, di quelle politiche e ideologiche, ma anche, si vorrebbe dire, di quelle epistemologiche. I molti spazi e i diversi tempi della storia contemporanea costringono sempre più all'abbandono delle rigide prospettive euclidee, delle ricerche dei nessi a senso unico. Ne sembra uscire sconfitto il modello che ha a lungo primeggiato: quello secondo cui quando la storia grande e grandissima si rimette in moto, essa riprende il sopravvento, reimpone il suo ferreo dominio sui ritmi e le scansioni delle storie medie e piccole; ma non sembra uscirne vincitore neanche l'altro modello, che spesso gli si è contrapposto: quello secondo cui la storia grande e grandissima non regge alla pressione delle storie medie e piccole, si piega allo sminuzzamento inevitabile delle strategie e dei disegni, in modo che non ci sia nessuna logica, che non si possa individuare nessuna razionalità d'insieme.

Anche su questo più largo e a noi meno abituale universo di problemi sarà forse opportuno cominciare ad avviare una riflessione; si tratta di questioni meno distanti di quanto non possa sembrare dal nostro specifico oggetto di ricerca e dal nostro particolare punto di vista.

Prudenza vuole, naturalmente, che non si sovrappongano i piani: che non si mescolino le ricognizioni analitiche, tese a dar ragione di nessi e relazioni, con le pretenziose «spiegazioni» che si avventurano alla ricerca delle «cause» di ciò che oggi sta succedendo. La storia, intesa come pratica scientifica e come disciplina di ricerca, ha già smesso da tempo — se mai lo aveva vestito — il suo abito di dispensatrice di certezze; non però quello di ispiratrice di dubbi e domande, che riguardano per l'appunto il grado di correlazione e implicazione tra i diversi piani e livelli delle azioni individuali e collettive. E dubbi e domande si sono posti necessariamente in questi ultimi mesi a chi, impegnato nella ricognizione scientifica e nella pratica disciplinare, ha vissuto intanto in presa diretta l'incalzante ritmo degli eventi che ha contraddistinto lo scenario mondiale in questo ultimo anno.

Rieccola, infatti, la Storia. La grande ruota ha scelto questo ipersimbolico '89 per rimettersi in moto con veemenza (così ci viene certificato

dalla stessa amplificazione dei media), spinta da insospettate e magnetiche energie che annichiliscono e sgomentano anche i più navigati manovratori e i più consumati esegeti.

C'è per un verso di che rallegrarsi, di fronte all'imbarazzante caduta di ogni coerenza esplicativa da parte di tanti facitori di opinione e di tanti Soloni: solo i più scaltri e intelligenti tra di essi hanno avuto la capacità di mordersi per un attimo la lingua, e dunque il tempo per capire che lo sconvolgimento riguardava non solo le certezze altrui, ma anche le proprie, non solo i sistemi avversati, ma anche quelli patrocinati e difesi.

Con esplicito coraggio però bisogna dire, d'altro canto, che grandi problemi si pongono, adesso, anche a chi ha continuato a coltivare convincenti meno altisonanti, e a riflettere su quell'insieme di modi e esperienze che costituiscono la storia quando la Storia sonnecchia.

Innanzitutto problemi di moltiplicazione dei piani. Risulta sempre più evidente che esiste una dimensione aggregata, di grande scala, dei processi storici, che non è possibile ignorare o ricacciare nell'ambito di fenomeni «straordinari». Essa, tra l'altro, è molto meno univoca e compatta di come è stata spesso raffigurata fino a questo momento. Soccorre in questo senso un possibile allargamento delle riflessioni già abbondantemente sviluppate sulle pagine di «Meridiana»: così come una molteplicità di ambiti e spazi — non sempre formalizzati e formalizzabili — è stato possibile rilevare, nella storia contemporanea, al di sotto della dimensione nazionale, allo stesso modo una analoga articolazione e complessità appare oggi necessario cogliere al di sopra degli aggregati nazionali: subcontinenti, continenti, emisferi; federazioni, alleanze, blocchi; aree etniche, topografiche, religiose, macchie di colorazione ideologica: tutto appare, alla prova dei fatti, meno coincidente e sovrapponibile di quanto non si fosse pensato.

In secondo luogo, problemi di integrazione dei piani. Uno dei più affascinanti e difficili interrogativi a cui rispondere deve riguardare il modo con cui fenomeni di scala e di natura diversissima continuano a interagire pur conservando un grado di autonomia nella propria determinazione, una forza interna di motivazione e una indipendenza assolutamente insopprimibili. Parallelismo e convergenza, autonomia e implicazione, non sembrano più concetti polarmente contrapposti, a chi osservi le vicende delle società contemporanee.

In terzo luogo, problemi di gerarchie dei piani. Da dove partono, i processi? Chi determina che cosa? Come può accadere che dimensioni fino a un certo punto egemoni, o ritenute tali, si sgretolino d'un tratto per lasciare il posto ad altre prospettive, a diversi punti di vista, a moti-

*vazioni per l'azione diversamente configurate?*

*Si tratta, come è ovvio, di suggestioni e domande ancora calde, e dunque formulate qui in modo forzatamente provvisorio e impreciso. Esse sollecitano per noi l'opportunità di aprire nuovi terreni di ricognizione scientifica, di rafforzare la pratica di una storia veramente contemporanea, che riguardi cioè le cose che sono successe appena ieri e che ancora stanno succedendo. Una simile storiografia «in tempo reale» è operazione certo difficile e malsicura, esposta com'è al rischio delle più clamorose e crudeli smentite dei fatti; ma non sembra possa essere elusa da chi voglia adoperare la storia per incentivare domande piuttosto che per coltivare certezze. E sicuramente più dubbi che certezze, più quesiti che soluzioni — anche dal nostro angolo visuale — si porta dietro questo memorabile '89.*